

“SE FOSSE UN PROFETA....” (Lc 7,36-50)

lettura del testo: Lc. 7, 36-50

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸ e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

³⁹ A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice”. ⁴⁰ Gesù allora gli disse: “Simone, ho una cosa da dirti”. Ed egli: “Maestro, di pure”. ⁴¹ “Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴² Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più? ”. ⁴³ Simone rispose: “Suppongo quello a cui ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. ⁴⁴ E volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵ Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶ Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷ Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco”. ⁴⁸ Poi disse a lei: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”. ⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati? ”. ⁵⁰ Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va in pace! ”.

Fase di analisi

Compilare una griglia mettendo in parallelo le azioni e gli atteggiamenti della donna e del fariseo nei confronti di Gesù. Cosa si nota?

Azioni della donna	Azioni del fariseo	Atteggiamenti della donna	Atteggiamenti del fariseo

fase di approfondimento:

Le precomprensioni dei presenti riguardo a Gesù:

- la donna
- Simone il fariseo
- I commensali

Struttura

Si propone di strutturare il testo sulla base delle due riflessioni interiori: v.39 (il fariseo) e v.49 (i commensali). Ambedue le riflessioni si concentrano sull'identità di Gesù, passando dalla critica (v.39) all'interrogativo su chi è Gesù (v.49). Al centro sta la parabola che costringe il fariseo a emettere un giudizio e fornisce a Gesù l'espedito per chiarire la situazione della donna.

Spiegazione

Si noti la **genericità dei personaggi**: un fariseo, una peccatrice: al di là dell'evento concreto essi diventano per il narratore simboli di comportamenti più universali. La scena in cui Gesù è coinvolto in un banchetto è abbastanza comune, sebbene in questo caso Gesù stia con i benpensanti e non con i soliti commensali, cioè i peccatori; interviene però un fattore disturbante: l'arrivo di una donna che gode di una considerazione sociale negativa e ciò crea notevole disagio tra gli astanti.

Il narratore indugia sui gesti della donna: le lacrime, il bacio, i capelli sciolti, l'unzione con profumo. Gesti che per un lettore cristiano descrivono la riconoscenza, ma che nel contesto sociale di Gesù erano certamente scandalosi: una donna con i capelli sciolti, che entra in un consesso di maschi Gesù tuttavia non reagisce: tutto avviene in silenzio; ma il suo silenzio è ben compreso dai commensali e in particolare dal padrone di casa, poiché rappresenta un tacito consenso ai gesti della donna e ciò è intollerabile per un uomo di Dio, quale Gesù pretende di essere.

Perciò nel suo intimo il fariseo si ribella: un vero profeta non ha bisogno di informazioni, sa distinguere ciò che è buono da ciò che è malvagio, il puro dall'impuro. Non è un semplice dubbio che cova nel suo intimo, ma un giudizio: l'atteggiamento di Gesù dimostra inequivocabilmente che la sua pretesa messianica è falsa.

Gesù sceglie un percorso strano per obiettare al fariseo: a colui che ha messo in dubbio la sua capacità di conoscere il cuore umano, Gesù dimostra con il suo racconto di essere in grado di penetrare nell'intimo di ogni persona. Tale percorso non è tuttavia un modo per umiliare il suo interlocutore, ma un estremo tentativo di convincerlo: aiutarlo cioè a leggere in questo avvenimento che Dio attraverso Gesù dona ai peccatori il suo perdono.

Gesù narra una parabola che presenta come **punto culminante l'inatteso condono del debito, sia grande che piccolo** e invita il fariseo a trarre la conclusione, per poi applicare la parabola alla situazione della donna. Da notare l'insistenza sulla contrapposizione tra quanto ha fatto il fariseo per accogliere Gesù e quanto fa la donna: non si tratta di un rimprovero al fariseo, il quale non era venuto meno ai doveri dell'ospitalità (ai gesti descritti da Gesù non erano tenuti coloro che accoglievano ospiti), quanto piuttosto di un invito a vedere nell'atteggiamento della donna l'espressione di un amore senza riserve.

A questo punto Gesù trae la sua conclusione che tiene conto sia della prima parte del racconto, sia della parabola: i gesti d'amore della donna hanno aperto la via al perdono, ma il perdono non è il risultato di uno scambio, bensì pura grazia, come mostra la parabola. Lo scopo è quello di affermare una circolarità tra amore e perdono: l'atteggiamento iniziale che esprime amore è la predisposizione ad accogliere il perdono; una volta accordato, questo genera nuova capacità di amare.

La disputa non è tuttavia la conclusione del brano: il vertice è costituito dal perdono effettivamente donato da Gesù che mette in crisi tutti i commensali. L'atteggiamento di Gesù nei confronti di questa donna, ma ancor più la sua pretesa di rimettere i peccati - prerogativa di Dio - lasciano aperta la domanda sulla sua identità. Che rapporto c'è tra quest'uomo e Dio?

Proprio quest'ultimo interrogativo è decisivo per capire questa pagina evangelica: la precomprensione del fariseo gli impedisce di riconoscere nel modo di fare di Gesù il volto di Dio. Una tale precomprensione potrebbe ancor oggi impedirci di accogliere in pienezza quel volto di Dio che invece la donna ha saputo scorgere appieno nel rabbi di Nazaret.

(Commento del Prof. Don Flavio Dalla Vecchia)

Fase di appropriazione

1. Quali sono gli atteggiamenti corretti per l'accoglienza di una persona?
2. Quale idea di Dio manifestano le nostre comunità nel modo di accogliere le persone?

LA PECCATRICE

Vi prego. Di me, se possibile, vorrei non si parlasse. In silenzio, a cuore stretto, sono entrata in quella sala, in silenzio ne sono uscita, più viva di quel ragazzo risuscitato due giorni fa sulla strada di Nain. Perché mi guardate? Non saprete nulla di me.

Siete curiosi di sapere come vive una peccatrice alla quale sono stati perdonati i suoi peccati? Come ciascuno di voi. Anche a voi, più di una volta sono stati rimessi i peccati, eppure vivete come se questo miracolo non fosse mai avvenuto. Ero giovane e bella, oppure già appassita e senza forme il giorno in cui entrai nella casa del fariseo? Neppure questo saprete. Ma vi permetto di immaginarmi giovane e bellissima, una donna superba, inavvicinabile, desiderata, della quale si chiacchiera e favoleggia ma che nessuno dei presenti a quel banchetto potesse mai vantarsi di aver toccato con un dito. E ricca anche. Certo, la mia professione, quando è fatta con classe, rende bene. Il peccato dei ricchi è come quello dei poveri, con una differenza: quello dei ricchi è spreco ed offesa, quello dei poveri è soltanto miseria. Vedete? Le vostre facce mi fanno morire dal ridere. Andate in bambola appena parla una bella donna, ma quando si volta la investite delle vostre volgarità.

No, signori, vi ho imbrogliato: ero invece già sfiancata e derisa, una cagna scoppiata. Ero umiliata ed offesa, e solo la mia umiliazione bruciante, la mia vita andata a male, mi spinse a trascinarvi dietro quel tavolo fino ad ungergli i piedi con quel profumo da quattro soldi, quello che usavo per me stessa nella speranza che qualcuno ancora si invogliasse del mio corpo. Ma le lacrime no, le lacrime che cadevano sui suoi piedi mi costavano care; erano gocce del mio sangue, per questo me ne vergognavo, più di quanto non mi fossi mai vergognata a mostrarmi ignuda, perché con quelle lacrime era la mia anima che mostravo ignuda, per questo, vergognosa come una vergine, mi affrettavo a farle sparire asciugandole con i miei capelli.

Via, vi siete commossi? E' dunque così che vi piace immaginarmi? Fate pure, padronissimi.

Vi avevo avvertiti: era meglio che di me non si parlasse. Vi do scandalo come allora a quei farisei adagiati sui loro lettucci, a piedi scalzi, intenti a banchettare, sicuri di saper distinguere ciò che è puro da ciò che è impuro. Ipocriti, voi che non sapete guardare una donna senza desiderio. Cosa credete? Vi sento: "Vecchia strega, come osi disturbarci? Siamo ancora seduti a quel banchetto, la dignità è nostra, la salvezza è nostra, Dio è nostro. Vattene."

Ma appunto questo sono venuta a rubarvi: il perdono di Dio. Quando mi sono buttata ai suoi piedi, egli solo ha capito quale fosse la differenza tra me e voi: che io non potevo vivere senza il suo perdono, voi, invece, vivete benissimo.

(F. Parrazzoli, "Gesù e le donne", Paoline)

IL PECCATO

Il rischio che la Chiesa corre — e, in essa, ciascuno di noi — in questo diminuire del senso penitenziale, del senso del peccato, della colpa e, quindi, del perdono, della riconciliazione, è un rischio certamente grande perché si potrebbe finire per perdere di vista il senso della gratuità della salvezza, il senso del bisogno di salvezza, come dono di Dio che perdona i peccati. La salvezza viene ridotta ad un problema di giusta organizzazione dei rapporti tra le persone, il Vangelo diventa un modello di questa organizzazione e non si coglie più quello per cui S. Paolo ha lottato, quello che Gesù ha proclamato:

« Non sono venuto per i giusti ma per i peccatori, non per i sani ma per i malati ».

Dio giustifica gratuitamente il peccatore e questa è la salvezza che l'uomo continuamente riceve.

L'uomo, incapace di amare davvero fino in fondo, è reso capace di amore vero dalla trasformazione dello Spirito che lo purifica. Se perdiamo questo punto di passaggio — lo Spirito che gratuitamente purifica e rende capace di amore vincendo l'egoismo e la paura della morte — non siamo più capaci di costruire la comunità cristiana con tutta la buona volontà che abbiamo di instaurare rapporti fraterni fra la gente.

Più che preoccuparsi di far emergere una lista di peccati — che ci potrà anche essere quando sono cose molto gravi e precise perché, allora, emergono da sé — si tratta di vedere le situazioni

che abbiamo vissuto e che ci pesano, che non vorremmo che fossero e che proprio per questo mettiamo davanti a Dio per esserne sgravati, per esserne purificati.

Qui la *âfesis amartiòn* ha il suo senso proprio: toglierci un peso e un peso potrebbe essere, per esempio, che abbiamo vissuto una certa antipatia senza riuscire a liberarcene e non sappiamo vedere esattamente se ci sia stata colpa o no, ma ha pesato sul nostro animo; oppure abbiamo vissuto una certa fatica nel compiere il bene, una certa pesantezza nell'amare, nel servire che magari è stata poi causa di altri difetti, perché è una radice di fondo.

Così mettiamo in luce veramente noi stessi, come ci sentiamo. Che cosa avrei voluto che non fosse avvenuto? Che cosa mi pesa particolarmente ora davanti a Dio? Che cosa vorrei che Dio togliesse da me? In questo modo è più facile far emergere davvero la persona con le sue situazioni sempre mutevoli, con la sua realtà di peccato spesso non documentabile e che gli altri riconoscono e vedono più di noi, magari criticano e noi non riusciamo a individuare se non in questo modo.

Chiediamo di essere liberati perché la potenza di Dio è per liberare noi, non per liberarci da un punto di vista contabile o moralistico; è per darci spazio, per darci animo, per farci riprendere una nuova spontaneità.

(W. Beinert, "Avrei una domanda... Informazione sulla fede dei cristiani", Queriniana, 2004)

IL PERDONO CHE GUARISCE

Il perdono di Dio fa sparire il nostro peccato, ma noi abbiamo qualche difficoltà a cogliere l'originalità del perdono. Sia ben chiaro che il perdono di Dio non ha assolutamente nulla in comune con la vaga indulgenza di un padre debole e permissivo che fa finta di ignorare lo sbaglio del figlio per evitare ogni scontro. Men che meno il perdono di Dio è la complicità segreta di un educatore ambiguo che tollera volentieri da parte di coloro di cui è responsabile, le imprudenze che lui non osa permettersi. Quando ci perdona, Dio non può dimenticare la nostra colpa. Non fa come se non avessimo mai peccato. Il perdono di Dio è ben più che la dichiarazione di un giudice che condona a un colpevole la pena e lo lascia andare libero, senza però trasformarlo realmente. Il perdono di Dio non è assimilabile neppure alla comprensione piena di benevolenza dell'amico che, tenuto conto delle motivazioni, delle circostanze o delle pesanti eredità del passato familiare, finisce per scusare colui che gli confida uno sbaglio. No, perdonare è tutt'altra cosa. Perdonare significa costruire ex novo, trasformando gli elementi che il passato ha lasciato a pezzi e sparpagliato.

Il perdono è per eccellenza l'atto in cui Dio manifesta la libertà del suo amore creatore e salvifico. Proprio in virtù della loro gratuità, i doni di Dio sono irrevocabili. Di fronte al peccato dell'uomo, Dio non è deluso come certi genitori quando il figlio non realizza ciò che si aspettavano da lui. Dio non ritira né il suo amore né la sua stima all'uomo che tradisce gli impegni dell'alleanza. E neppure Dio ritiene che la rottura delle promesse d'amore impedisca, in futuro, una fiducia genuina e intera. Il perdono è l'atto con cui Dio mantiene e insieme rinnova il suo amore verso l'uomo deturpato dal peccato. La gratuità dell'amore divino si fa qui misericordia.

Il perdono è *l'atto del Padre*. Esprime e realizza l'assoluta gratuità di colui che sa unicamente donare.

La misericordia di Dio non conosce ostacoli. Ed è il perdono di Dio che inverte in noi l'onnipotenza della misericordia. Esso prova la totale libertà di Dio di fronte al nostro peccato. Dinanzi alla colpa degli altri, noi siamo abitualmente in preda a un dilemma: o vogliamo punire, oppure facciamo come se non ci fosse stato nulla di riprovevole e scagioniamo illusoriamente il colpevole. Questi, dal canto suo, fa di tutto per sfuggire alla violenza della repressione sociale e rivendica un'innocenza totale, di cui però neppure lui è convinto nel profondo del cuore. Dio, invece, nella dolcezza e nella delicatezza del suo amore, è in grado di mettere a nudo il nostro peccato con una parola che ci libera. La verità di Dio è la condizione della sua misericordia. L'amore infinito può renderci capaci di accettare e di riconoscere il peccato da cui ci libera.

Il perdono del Padre è la libertà sovrana dell'amore creatore: l'onnipotenza del Padre trova il suo culmine quando egli fa grazia e offre la sua misericordia. È l'efficacia ultima della pazienza di Dio.

(rivista "Evangelizzare", dossier sul Perdono)

DIO MASCHERATO

Gli uomini hanno mascherato il loro dio a furia di amarlo male e di amare se stessi con troppo compiacimento. Ritagliato sulla dimensione delle loro preoccupazioni, questo dio ha smesso di sorprenderli. Le parole per parlare di lui si sono ricoperte di uno strato così spesso di polvere e si sono caricate di una tale noia che han finito per essere i più sicuri assassini di colui per il quale erano state inventate.

Il dio che amo, ed è il solo dio, non prendetevela, conosce quest'esilio senza protestare, vestito degli orpelli con cui la sua creatura l'ha acconciato nel corso degli anni. Sotto questi abiti fittizi, il non credente non distingue nulla e il credente non sa più vedere colui nel quale ha posto la sua fiducia.

Il dio nel quale il non credente non crede e il dio nel quale il credente crede sono pallide copie dell'originale. Sono il risultato del lavoro maldestro di una stirpe di falsari senza genio che, generazione dopo generazione, copista dopo copista, han finito per accumulare una stupefacente collezione di ritratti approssimativi dai colori sbiaditi e dal tratto esitante.

Questi dèi, che non amo, finiscono per imprigionare i loro fedeli nella noia. Suscitano conformismo, timore sistematico, abitudine ben radicata. Ispirano sentimenti da padrone ai fedeli, che amano più la propria fede del dio cui la rivolgono. Questi dèi esasperano gli increduli, i quali non riescono a capacitarsi del perché gli dèi siano così poco esaltanti. Nietzsche diceva, forse vedendo quei cristiani che, dopo la messa, uscivano dalla chiesa col volto oscuro: «Guardateli, che faccia da beati!».

Quegli dèi, dèi di noia e di conformismo, quegli dèi fabbricati a immagine dei nostri difetti, quegli dèi ai quali imponiamo il nostro stesso volto, il peso dei nostri limiti e delle nostre debolezze, quegli dèi non li amo per niente.

Il dio che amo non smette di sorprendermi.

Mai mi ha costretto a seguirlo. I suoi comandamenti mai me li ha imposti, e se li ho seguiti, l'ho fatto in nome dell'amore che gli porto.

E' il contrario della noia, poiché spunta là dove non l'aspettavo, invisibile là dove pensavo di raggiungerlo, ben più alto di dove lo ponevo, e persino più umile di quanto volesse il mio stupido orgoglio.

La dimensione di dio non è percettibile dalla nostra esperienza e noi siamo impotenti a descriverlo, tanto egli ci supera e sfida la nostra immaginazione. Ciononostante, si fa insignificante ridicolmente eclissato nel fondo della mia anima. La mia anima, così discreta che ignoro perfino dove si trovi. Un dio nascosto in un'anima invisibile non ha grandi possibilità di convinzione, vero?

Liberato dalle sue maschere, dio mi abbaglia e ciò che scorgo, con lo sguardo rapito, è ancora ben inferiore, lo so, a ciò che mi sarà dato nel corso del tempo, stupore dopo stupore, fino al momento in cui mi concederà di raggiungerlo.

Dio, liberato dalle sue maschere. Maschere che lo sfigurano. Maschere con le quali l'abbiamo rivestito. Vorrei toglierle dal suo volto.